

ILEANA TOZZI

LA VIA DELLA TRANSUMANZA, INTERSEZIONE TRA CULTURE STORICHE DIVERSE

Gli antichi Sabini, popolazione autoctona di una vasta regione solo parzialmente corrispondente all'attuale provincia reatina, furono prevalentemente pastori, e per ciò stesso esposti a contatti relativamente frequenti con altre culture: nella condizione di seminomadismo resa necessaria dalla transumanza, essi mantennero stretti legami con le popolazioni sabelliche ed equicole della dorsale appenninica, ma infittirono del pari gli scambi con l'area etrusca e romana.

È necessario per noi tracciare le coordinate spaziali entro le quali il popolo sabino va adeguatamente collocato, ricordando che nell'antichità l'estensione geografica di un territorio era concettualmente correlata in maniera precisa e vincolante all'appartenenza etnica dei popoli stanziati su di esso.

Così, Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis historia* descrive la regione sabina, indicandone implicitamente i confini, ma elencandone puntualmente gli abitanti: «segue la regione quarta, dove vivono le genti forse più animose d'Italia [...] Tra i Sabini, gli Amiternini, gli abitanti di Cures, Forum Decii, Forum Novum, i Fidenati, gli Interamnati, i Nursini, i Nomentani, i Reatini, i Trebulani, sia quelli nominati Mutuesci che i Suffenati, i Tiburtini, i Tarinatti» (L. III, 12, 106 sgg.)

I Sabini sono dunque stanziati all'interno di un vasto territorio, ben più esteso dell'attuale subregione definita dal loro antico nome, che si sviluppa su zone montane fitte di boschi in cui si aprono pianori e vallate solcate dal corso dei fiumi che si orientano in direzioni diverse.

Il corso del Tevere con orientamento Nord/Sud apre il cammino verso la pianura laziale con la costellazione di centri come Trebula Mutuesca, Eretum, Cures, Forum Novum, mentre il corso trasversale del Velino definisce la zona interna da Phalacrinae, Bacugno, Interocreum, Reate, Nursia, Amiternum. Il corso del fiume Salto apre la via di accesso nel territorio degli Aequicoli, l'attuale Cicolano.

Seguendo lo sviluppo naturale del territorio, l'andamento delle fasce di livello delle alture, il taglio longitudinale delle vallate fluviali, già i prischi Sa-

bini tracciarono i tratturi per le loro greggi; più tardi i Romani ne fecero delle vie consolari.

Prima tra tutte le vie di comunicazione fu la Salaria, tramite diretto tra la costiera laziale e la Sabina interna: tale arteria consentiva scambi commerciali di primaria importanza, approvvigionando la città di Roma di ortaggi, granaglie e carne, e garantendo alle popolazioni montane della Sabina la costante fornitura di sale, indispensabile per la conservazione dei cibi e la lavorazione delle carni, prima tra tutte quella di maiale.

Il mercato del sale si effettuava al Foro Boario, dove i carri provenienti dalle saline di Ostia giungevano percorrendo la via Campana; qui si svolgevano gli scambi e i traffici commerciali che garantivano ai pastori ed agli agricoltori sabini un relativo benessere economico.

In epoca successiva alla conquista romana della regione sabina (290 a.C.), la via Salaria proseguì il suo tracciato verso Nord/Est, collegando quindi in diagonale le coste tirreniche a quelle adriatiche.

Seguendo un itinerario diverso, non del tutto noto allo stato attuale delle conoscenze archeologiche, anche la via Cecilia collegava le regioni occidentali a quelle orientali, varcando l'Appennino in territorio sabino: è probabile che questa via sia stata aperta per facilitare i contatti tra Roma e le colonie di Hatria e Castrum Novum, nel territorio marchigiano sottomesso dopo la battaglia di Sentino, nel 295 a.C.

Secondo Dionigi di Alicarnasso, la via Cecilia nel suo tratto intermedio toccava i territori degli Aequicoli; un'ipotesi più recente invece identifica nella via Quinzia la strada che percorreva la valle del Salto tra Reate e Tora Matienne, nei pressi dell'attuale Sant'Anatolia.

I collegamenti tra Reate e Cures erano assicurati da una via che prese probabilmente il nome del console M. Curio Dentato, il promotore della *cava curiana* che bonificò il *lacus Velinus*.

La deviazione delle acque del Nar con il taglio delle Marmore provocò notevoli dissesti climatici ed idrogeologici per il territorio della città di Interamna Nahars, aprendo tra gli Interamnati ed i Reatini una contesa annosa, che vide nel 54 a.C. l'autorevole intervento di Cicerone, incaricato dai Reatini del patrocinio dei loro interessi.

La via Curia, rammentata così anch'essa da Dionigi di Alicarnasso, toccava i centri di Contigliano, Fianello, Forum Novum, Farfa, fino ad arrivare a Cures. Questo vasto territorio, con le sue connotazioni geografiche ed antropiche, presenta tuttora una costellazione di siti che rendono manifeste varie presenze: dalle tombe, ai miliarii, alle villae, sono evidenti tanto i segni del processo di romanizzazione, di omologazione ed assimilazione culturale rispetto all'etnia dominante, quanto le vestigia di una civiltà autoctona ancora fortemente caratterizzata e comunque in grado di mantenere vive alcune sue peculiarità.

Tale autonomia si manifesta nelle forme plastiche e nella vivacità croma-

tica riscontrabili nella produzione fittile, rammentata da Orazio nella celebre Ode a Taliarco, cui raccomanda di versare vino invecchiato per quattro anni dall'anfora ansata sabina, per godere fino in fondo gli aspetti migliori di ogni stagione dell'anno e della vita.

Una pregevole raccolta di tali ceramiche è stata recentemente allestita presso il Museo archeologico di Magliano Sabina, mentre ancora si attende la catalogazione ed il restauro dei materiali della collezione Boschi, conservati presso il Museo civico di Rieti.

Accanto a ceramiche attiche e corinzie d'importazione, sono esposte a Palazzo Gori anfore, oinokoe, olle, kylix di produzione sabina, alcune in bucchero, altre in argilla rossa, che testimoniano come l'originalità delle forme e delle decorazioni si sia esaltata al contatto con culture diverse di cui la Sabina ha saputo farsi filtro.

La tradizione ceramica autoctona è caratterizzata infatti sia da una maggiore compattezza delle forme, più tondeggianti e svincolate da esigenze puramente estetiche, sia dall'uso libero e vivace del segno e del colore nella decorazione.

Quando questa esce fuori dagli schemi geometrici arcaizzanti, e si fa figurata, le tematiche prescelte sono quelle delle tradizioni mitologiche, ma le scene sono animate da una freschezza e da una vivezza tutta italica, di gusto popolare schietto e corposo, campite in rosso o in nero con mano rapida e sicura dagli artigiani locali.

Si tratta per lo più, inoltre, di materiali di uso comune, ceramiche domestiche destinate a contenere, conservare, trasportare: ciò rende ancor più interessante questa testimonianza che contribuisce a far luce sulle condizioni di vita, sull'elaborazione culturale, l'evoluzione tecnologica ed estetica delle popolazioni sabine.

Testimonianze particolarmente significative vengono anche dalle epigrafi, diffuse in tutto il territorio sabino: sono miliari, cippi funerri, iscrizioni di dedica.

Tra queste ultime, ricordiamo l'epigrafe indicata nel mommseniano *Corpus Inscriptionum Latinarum* con la sigla C.I.L. IX, 4672 = C.I.L. I², 632.

L'iscrizione, il cui testo è stato stabilito dal Giglioli ed interpretato nella forma meglio intellegibile dal Riposati, riporta la dedica che un notevole locale, Lucius Munius – un tempo erroneamente identificato con il console romano L. Mummio – rivolge al dio sabino Sanco, che nell'Olimpo autoctono occupa il posto di Heracle/Hercules.

L'epigrafe era parte integrante di un monumento smembrato e distrutto per dolosa incuria nel 1710, quando il gonfaloniere Nicola Severi stabilì che le sue pietre dovessero essere utilizzate per dedicare una nuova epigrafe a monsignor Ercole d'Aragona, governatore della città di Rieti. Ne restano alcuni disegni, eseguiti da Pirro Ligorio nel XVI secolo, conservati presso l'Archivio di Stato di Torino (j.a. II 2) e presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (XIII, B,

7): da essi, si può dedurre la complessità del gruppo monumentale, certamente influenzato nello stile della cultura greco-romana dominante – lo stesso Pirro Ligorio lo descrive, definendolo ‘di maniera greca’ – ma è soprattutto interessante notare come il linguaggio figurativo dell’arte classica si dimostri in grado di esprimere con giusti toni i significati propri di una cultura ‘altra’, prestandosi a celebrare una divinità prettamente sabina con le immagini elaborate in ben altro contesto.

Dai disegni di Pirro Ligorio, infatti, si evince chiaramente che Sancus è raffigurato sulla sommità del monumento circolare, collocato con ogni probabilità a Colle del Santo, località il cui toponimo contribuisce a localizzare un tempio dedicato al dio.

Come Ercole secondo il mito di Omfale, Sancus è rappresentato in vesti femminili: questa singolare corrispondenza tra un mito ellenico ed una tradizione sabina può, forse, darci la misura del profondo sincretismo realizzatosi in un’area che si pone come filtro tra diverse culture, venute a contatto attraverso le vie della transumanza, aperte dalle montagne verso il mare.